

# פרשת שמות

Parashàt Shemot

1:1-6:1

## La spina nella carne di Moshéh

La *parashàh* della scorsa settimana si è conclusa con la morte di Yoséf il quale fece promettere ai suoi fratelli di portare con loro le sue ossa quando sarebbero ritornati nella terra di Kenà'an. La fede di Yosef nel ritorno d'Israele nella Terra Promessa è riassunta dalla sua dichiarazione: *paqod ifqod elohim etkém*: «D-o certamente vi visiterà» (50:24), alludendo al grande esodo dei discendenti d'Israele come promesso all'antenato Avrahàm (15:3).<sup>1</sup>

Il secondo libro della Toràh si chiama "Esodo", dal greco ἔξοδος *exodos* che significa «uscire», un titolo derivato dalla traduzione greca dei Settanta del nome rabbinico del libro *Sefer Yetziat Mitzràim*, "Il libro dell'uscita dall'Egitto". Nella Bibbia ebraica questo libro si chiama *shemot* – che in ebraico significa «nomi» – e segue l'usanza di nominare un libro in base alla prima parola più significativa del primo versetto. La *Parashàt dei nomi*, la prima porzione del libro, inizia direttamente da dove la Genesi aveva interrotto, elencando i "nomi" appunto dei discendenti di Ya'aqòv che vissero in Egitto, a Goshen.

Ecco come comincia il testo:

וְאֵלֶּה שְׁמוֹת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל הַבָּאִים  
מִצְרָיִם אֶת יַעֲקֹב אִישׁ וּבֵיתוֹ בָּאוּ:

<sup>1</sup> Il soggiorno in Egitto ebbe inizio con la chiamata di Avrahàm e la promessa di D-o a lui rivolta (12:1-3) per poi terminare con l'Esodo. Poiché la Scrittura indica 430 anni di asservimento degli ebrei in Egitto (12:40-41; cfr. Gal 3:17), bisogna chiarire che il tempo di permanenza degli israeliti *nella terra* dei faraoni non durò 430 anni e il tempo di "schiavitù" non va numerato con queste cifre. La vera e propria schiavitù fu vissuta dagli ebrei dall'epoca di Moshéh fino all'Esodo (40 anni in tutto), da quando sull'Egitto sorse un nuovo faraone «che non aveva conosciuto Yoséf». Se la Scrittura assegna tutti questi anni (430) è perché la terra di Kenà'an era sotto la giurisdizione degli egiziani, quindi essere stati "430 anni schiavi degli egiziani" significa in realtà che gli ebrei sono stati "soggetti alla giurisdizione egiziana per 430 anni".

Ve-élleh *SHEMOT* bené Ysra'él ha-bba'im  
Mitzràimah et Ya'aqòv ish u-vetò bà'u

«E questi sono i **nomi** dei figli di Ysra'él, coloro i quali entrarono a Mitzràim con Ya'aqòv: ciascuno con la propria casa» (1:1)

Dopo la morte di Yoséf – avvenuta all'età di 110 anni – e di tutti gli altri fratelli (di cui l'ultimo a morire fu Levi, all'età di 137 anni, cfr. 6:16), sull'Egitto sorse «un nuovo faraone che non aveva conosciuto Yosef», cioè che non riconobbe tutti i contributi che Yosef e la sua famiglia diedero nei precedenti regimi dinastici. Minacciato dal numero sempre crescente di ebrei e dal timore che esso potesse unirsi con i suoi nemici per spodestarlo, questo faraone istituì una nuova politica di lavoro forzato oppressivo ai danni degli israeliti. Questo nuovo faraone, talmente era contrario alla politica di Yosef circa la conservazione delle provviste di grano, sotto la supervisione di crudeli schiavisti, i discendenti di Ya'aqòv furono ingaggiati per costruire le città di deposito di Pitom e Rameses.

Ma nonostante le difficoltà imposte dal nuovo regime egiziano, la popolazione israelita aumentò costantemente di numero, il che portò il faraone ad adottare una ennesima nuova politica – la politica delle nascite – ordinando alle ostetriche ebrei di uccidere tutti i neonati ebrei maschi alla nascita: questi erano i cosiddetti e tanto discussi *nefilim*, cioè i «bambini uccisi alla nascita», che abbiamo già incontrato nel capitolo 6 della Genesi. Tuttavia, le ostetriche, che erano timorose di D-o, disobbedirono al faraone; ciò portò il re d'Egitto a decretare definitivamente che ogni maschio israelita appena nato doveva essere annegato nel Nilo.

La *parashàh* si trasforma quindi nella storia della nascita di un Messia ebreo, Moshéh, liberatore del suo popolo; il che ricorda la stessa circostanza in cui nacque Yeshua, dove il re Erode attuò la famosa strage degli innocenti. Amram, nipote di Levi, sposò sua zia Yokeved, una figlia di Levi, e insieme ebbero

una figlia di nome Miryam e un figlio di nome Aharon (Aronne). Tuttavia, al tempo del decreto del faraone, Yokeved diede alla luce Moshéh cercando di nascondere per alcuni mesi. Dopo aver realizzato di non poter più mantenere segreta la sua nascita, la donna collocò suo figlio in una cesta la quale lasciò trascinare dalla corrente del Nilo per evitare che qualcuno, trovandolo, lo uccidesse, riponendo quindi la vita del bambino nelle mani di D-o. Sua sorella Miryam, ancora una bambina, sorvegliava la cesta standosene nascosta tra i canneti per vedere cosa sarebbe accaduto al fratellino.

Provvidenzialmente, la giovanissima figlia del faraone – che storicamente doveva trattarsi della futura “faraona” Hatshepsut – si trovava sulle rive del Nilo per fare il bagno, al che scoprì la cesta tra le canne. Mossa da compassione e vedendo che il piccolo era veramente bello, ella riconobbe che era uno dei figli degli ebrei, perciò decise di adottarlo nonostante appartenesse alla casa degli schiavi.<sup>2</sup> La sorella del bambino, che nel frattempo aveva assistito a tutta la scena, si avvicinò alla principessa offrendosi volontaria per trovargli una balia in grado di allattare il bambino – e così fece in modo che ad occuparsi di lui fosse proprio la madre Yokeved!

Quando il bambino era pronto per essere svezzato, Yokeved lo condusse dalla figlia del faraone e lei lo adottò ufficialmente come figlio suo, quindi come principe d’Egitto. La principessa allora chiamò il piccolo “Moshéh” – il redattore biblico deve aver preso in prestito la parola egiziana *mose* che significa «un figlio» e la adattò all’ebraico *mashah* che significa «tirare fuori, salvare». Molti nomi egiziani contengono la particella *mose*, come Tut-*mose*, Ha-*mose*, ecc., quindi è più probabile ravvisare nel nome di Moshéh il significato egiziano piuttosto che ebraico. Non poteva la principessa, egiziana, assegnare al bambino un nome ebraico, ma egiziano e quindi il nome biblico Moshéh è semplicemente quel nome “ebraico” con il quale gli ebrei ricordano il proprio profeta; mentre, dal punto di vista storico Moshéh deve aver avuto un altro nome completamente diverso (e alcuni studiosi e ricercatori ravvisano nel Moshéh biblico la figura del Senenmut storico).

<sup>2</sup> L’ironia della sorte vuole che mentre da un lato il faraone cercò di uccidere tutti i bambini ebrei per timore che tra di loro sorgesse il condottiero della profezia che avrebbe liberato gli ebrei dall’oppressione, inconsapevolmente crebbe ed educò proprio questo condottiero all’interno della sua corte!

### Origine rabbinica della “bocca incapace” di Moshéh

Secondo il *Midrash Shemot Rabbah*, Moshéh da piccolo fu visto gettare a terra la corona d’oro del faraone. Dopo aver appreso di questo apparente atto d’insolenza, il faraone escogitò una prova per vedere se il bambino fosse in grado di comprendere le implicazioni delle proprie azioni. Pertanto, ordinò che un piatto con un pezzo d’oro e un pezzo di carbone incandescente fosse portato davanti al piccolo Moshéh e poi lui ordinò al ragazzino di sceglierne uno. Se Moshéh avesse scelto l’oro, ciò avrebbe implicato che ne comprendesse il valore e quindi sarebbe stato ucciso. D’altra parte, se Moshéh avesse scelto il carbone ardente, sarebbe stato risparmiato perché considerato non ancora in grado di distinguere il pericolo e la differenza fra un pezzo d’oro e un inutile pezzo di carbone ardente.

In realtà, Moshéh stava per scegliere l’oro quando invece un angelo del divino ministero spinse la sua mano facendogli afferrare il carbone. Moshéh, allora, dal dolore mise istintivamente la mano in bocca, ma ciò gli causò una scottatura delle labbra e della lingua così gravi che ebbe la conseguente e permanente impossibilità di parlare bene. In questo modo il Midrash spiega l’origine del motivo per cui Moshéh si definì “incapace di parlare”. Per i saggi ebrei, più che essere balzubiente, Moshéh aveva la bocca invalidata a causa di un’ustione.

### 40 anni dopo circa...

Circa 40 anni dopo, quando Moshéh diventò un uomo ormai maturo, egli andò a trovare i suoi parenti prendendo atto della loro sofferenza. Un giorno notò uno schiavista egiziano mentre picchiava un israelita e, non vedendo nessun altro in giro, uccise quell’egiziano nascondendo il cadavere sotto la sabbia. Il giorno seguente Moshéh cercò di sedare una lite tra due ebrei, ma uno di loro gli disse profeticamente: «chi ti ha costituito principe e giudice su di noi?» (2:14), e poi gli chiese se aveva intenzione di ucciderli entrambi per come aveva fatto il giorno prima con l’egiziano. Moshéh allora ebbe molta paura perché il suo omicidio era già noto a tutti, quindi fuggì temendo di essere a sua volta ucciso dal faraone.

Moshéh fuggì per la volta di Midyan, in Arabia, oltre i confini dell’Egitto, ovvero nella terra dei suoi lontani cugini ismaeliti. Quando giunse nella regione arabica si trovò a dover difendere eroicamente le sette figlie del sacerdote Ytrò (Ietro, noto anche con il nome Reuel) da alcuni pastori ostili. Dopo aver

appreso della sua gentilezza e coraggio, Ytrò premiò Moshéh concedendogli di lavorare per lui come pastore e dandogli anche Zipporah in moglie, una delle sue figlie (in seguito i due ebbero due figli: Ghershon ed Eliezer).

### Dopo altri 40 anni...

Trascorsi altri 40 anni (Moshéh ne ha adesso 80), Moshéh apprese la notizia che il faraone che voleva ucciderlo morì, ma nel frattempo il suo successore intensificò ulteriormente le sofferenze degli israeliti. Allora gli ebrei gridarono aiuto all'Eterno ed Egli, udendo il loro gemito, si ricordò della Sua alleanza con Avrahàm, Ytzchàq e Ya'aqòv. «E D-o vide i figli di Ysra'él. E D-o seppe» (2:25).

Un giorno, mentre Moshéh stava portando al pascolo le pecore di suo suocero a Ovest di Midyan, nei pressi del monte Chorév (Oreb), il messaggero di HaShem gli apparve in sembianze di fiamma di fuoco «dal mezzo di un cespuglio» (3:1-2). Mentre Moshéh si avvicinava a quella visione straordinaria, una voce proveniente dal cespuglio ardente gli disse di togliersi i sandali e che era stato scelto per essere lo *shal-liach* dell'Eterno, cioè il suo emissario personale, per condurre fuori dall'Egitto gli israeliti sofferenti.

Moshéh allora rimase sbalordito di questa cosa, ma umilmente affermò di essere «incirconciso di labbra», cioè non idoneo per proclamare la Parola di D-o. Moshéh obiettò nonostante la promessa di D-o di stare con lui e di ricondurlo sano e salvo (insieme a tutto il suo popolo) «su questo monte» (3:11-12). Moshéh allora disse a D-o (parafrasi):

«Se vado dal popolo d'Israele e dico loro: “L'Iddio dei vostri padri mi ha mandato a voi” e loro mi chiedono: “Qual è il Suo nome”, cosa devo rispondergli?»

D-o quindi si presenta non solo come *ehyeh asher ehyeh* – lo sarò quel che sarò – infatti continuò a denotare ulteriormente il significato del Suo Nome attraverso una serie di *relazioni*: «D-o di Avrahàm, D-o Ytzchàq e D-o di Ya'aqòv: *questo* è il Mio Nome per sempre». Ma vediamo più da vicino cosa dice il testo:

וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים אֶל-מֹשֶׁה אֲהִיָּה אֲשֶׁר אֲהִיָּה  
וַיֹּאמֶר כֹּה תֹאמַר לְבָנֵי יִשְׂרָאֵל  
אֱהִיָּה שְׁלַחְנִי אֵלֵיכֶם:

Va-yyòmer elohìm el-Moshéh: ehyeh asher ehyeh.

Va-yyòmer: koh tomàr li-vné Ysra'él:

ehyeh selachàni alekém.

«E disse D-o a Moshéh: “Io sarò quel che sarò”, e aggiunse: “Così dirai ai figli di Ysra'él: ‘Essente mi ha mandato a voi’”»

וַיֹּאמֶר עוֹד אֱלֹהִים אֶל-מֹשֶׁה כֹּה-תֹאמַר  
אֶל-בְּנֵי יִשְׂרָאֵל יְהוָה אֱלֹהֵי אֲבוֹתֵיכֶם  
אֱלֹהֵי אַבְרָהָם אֱלֹהֵי יִצְחָק וְאֱלֹהֵי יַעֲקֹב  
שְׁלַחְנִי אֵלֵיכֶם זֶה-שְׁמִי לְעֹלָם וְזֶה  
זְכָרִי לְדֹר דֹּר:

Va-yyòmer od elohìm el-Moshéh: koh-tomàr el-bené Ysra'él, elohé avotekém, elohé Avrahàm, elohé Ytzchàq ve-lohé Ya'aqòv shelachàni alekém. Zeh-shemì le-olàm ve-zeh zikrì le-dor dor.

«E disse ancora D-o a Moshéh: “Così dirai ai figli di Ysra'él: ‘HaShem, D-o dei vostri padri, D-o di Avrahàm, D-o di Ytzchàq e D-o di Ya'aqòv mi ha mandato a voi. Questo è il Suo Nome per sempre e questo sarà ricordato di generazione in generazione» (3:14-15).

La frase *ehyeh asher ehyeh* deriva dalla prima forma imperfetta Qal del verbo *hayah*, «essere», e quindi indica una connessione tra il Tetragramma **יהוה** e l'essere **היה** stesso. Il Tetragramma indica la fonte di tutto l'essere ed è inerente a Sé stesso (cioè, è *necessario* Essere) e tutto il resto. Il più grande degli oggetti cosmici fino alla struttura del DNA cellulare derivano contingentemente dalla Sua esistenza e dal Suo essere. Il nome divino YHWH rivela anche la totale trascendenza di D-o. In Sé stesso, D-o è al di là di tutte le “predizioni” o attributi del linguaggio: è la fonte ed il fondamento di tutte le possibilità di espressione e quindi è al di là di tutte le descrizioni definite.

Dopo aver rivelato a Moshéh il Suo Nome, D-o disse: «Va' e raduna gli anziani e di' loro: “HaShem, il D-o dei vostri padri, il D-o di Avrahàm, il D-o di Ytzchàq e il D-o di Ya'aqòv mi è apparso, dicendo: ‘Ti ho osservato e so cosa ti è stato fatto in Egitto; e prometto di farti uscire dall'afflizione dell'Egitto e ti condurrò in una terra dove scorrono latte e miele’”». D-o quindi predisse che gli anziani avrebbero prestato ascolto alla voce di Moshéh e che lo avrebbero accompagnato a presentarsi al cospetto del faraone per dirgli: «HaShem, il D-o degli ebrei, si è incontrato con noi; e ora, per favore, mandaci a tre giorni di cammino nel deserto, per poter sacrificare ad Ha-

Shem D-o nostro». HaShem, inoltre, predisse anche che il faraone avrebbe indurito il suo cuore e che si sarebbe rifiutato di lasciare andare il popolo; quindi Egli avrebbe steso la mano e colpito l'Egitto con prodigi straordinari fino a quando il faraone si sarebbe convinto di lasciare andare via gli israeliti.

Moshéh in seguito protestò che gli israeliti non lo avrebbero ascoltato, quindi gli fu dato il potere di compiere tre prodigi per convincerli: (1) il suo bastone si sarebbe trasformato in un serpente; (2) la sua mano sarebbe diventata lebbrosa e poi guarita; (3) e avrebbe trasformato le acque del Nilo in sangue. Ma ancora titubante, Moshéh disse all'Eterno di essere *kevàd peh*, «pesante di bocca», e *kevàd lashon*, «pesante di lingua», cioè incapace di parlare a Nome del Signore (4:10). D-o gli ricordò allora di essere Lui il creatore della bocca: «chi ha fatto la bocca dell'uomo? Chi rende muto o sordo o veggente o cieco? Non sono io, HaShem?» (4:11). Quando Moshéh alla fine chiese di essere sostituito da qualcun altro, HaShem espresse rabbia per la sua riluttanza e decretò che «a causa delle tue parole» non gli sarebbe stato concesso di essere *kohen* (sacerdote), ma lo sarebbe stato suo fratello Aharon che, oltretutto, era noto per essere molto bravo come oratore. Alla fine Moshéh cedette e accettò la volontà di D-o anche contro la sua volontà.

Dopo queste cose, Moshéh disse a suo suocero di voler ritornare in Egitto con moglie e figli per vedere come stavano i suoi parenti. Sulla via del ritorno in Egitto, tuttavia, l'Eterno minacciò di uccidere Moshéh a causa della mancata circoncisione del figlio Eliézer (4:24). Moshéh sostenne che il comandamento di D-o di andare in Egitto fosse più importante dell'osservanza del *brit milàh* (circoncisione) all'ottavo giorno di nascita e affrontare il viaggio con il figlio circonciso. Tuttavia, quando Moshéh non riuscì ad eseguire immediatamente il rituale della circoncisione nel luogo di pernottamento lungo la strada (offrendo l'opportunità di guarire suo figlio durante il viaggio), il Signore lo avrebbe fatto morire. Tziporah, la moglie, eseguì la circoncisione, ma in realtà aveva bisogno di farlo due volte, come indicato dalla frase: *chatan damim [...] lamulot*, «“tu sei per me uno sposo di sangue [...]” a causa delle circoncisioni» (*mulot*, la forma plurale di *mulah*, 4:26).

Successivamente, Moshéh incontrò suo fratello Aharon nel Sinà e gli raccontò della missione che avrebbero dovuto portare a compimento. Quando raggiunsero l'Egitto, i due fratelli radunarono gli anziani d'Israele e parlarono dell'imminente liberazione di D-o (che poi avvenne circa un anno dopo). Quando il popolo ascoltò il discorso di Aharon e vide

i prodigi compiuti da Moshéh, credettero che l'Eterno avesse risposto al loro grido d'aiuto e si prostrarono in adorazione.

### Lascia andare il Mio popolo

Qualche tempo dopo, Moshéh ed Aharon si presentarono al cospetto del faraone per consegnare il messaggio dell'Eterno: «Lascia andare il Mio popolo, perché mi celebri una festa nel deserto» (5:1); a questa richiesta il faraone rispose: *mi HaShem asher eshmà be-qolò et-Ysra'él?*, «e chi sarebbe mai questo HaShem, tant'è che dovrei obbedire alla sua voce e lasciar andare Israele?» (5:2). Il faraone non solo respinse la loro richiesta, ma impose decreti ancora più severi contro gli israeliti – comandando che producessero la stessa quantità di mattoni, ma senza l'uso della paglia. Gli schiavisti allora frustrarono i capisquadra ebrei ogni volta che non erano in grado di rispettare le quote da raggiungere giornalmente.

Ma quando questi ultimi in seguito fecero appello al faraone per la sua pietà, furono accusati di essere dei fannulloni poiché davano ascolto alle parole di Moshéh ed Aharon. A questo punto gli anziani ebrei addossarono la colpa della loro situazione a Moshéh ed Aharon, così Moshéh a sua volta rivolse le sue lamentele all'Eterno perché la missione stava procedendo male, nonostante D-o avesse precedentemente anticipato che il faraone si sarebbe più volte rifiutato di mandare il popolo.

Mentre gli israeliti soffrivano di più, Moshéh in preda alla disperazione per la sua missione chiese all'Eterno il motivo per averlo mandato in Egitto: «da quando sono andato dal faraone per parlargli in Tuo Nome, egli ha maltrattato questo popolo e tu non hai affatto liberato il Tuo popolo» (5:23).

La *parashàh* termina con D-o che rassicura Moshéh dicendo: «ora vedrai quello che farò al faraone; perché, forzato da una mano potente, li lascerà andare: anzi, forzato da una mano potente li scaccerà dal suo paese!» (6:1).

### Haftarah Parashat Shemot

L'*haftarah* di Isaia di riferimento parla all'*acharit hayamim* (la fine dei giorni): quando «Ya'aqòv metterà radici, Israele fiorirà, produrrà germogli e riempirà il mondo intero di frutti». In quel giorno il Signore prenderà ogni ebreo, uno ad uno, e lo porterà nella terra promessa ad Avrahàm, che doveva estendersi dal fiume Eufrate al torrente d'Egitto, dal mar Rosso al mare dei Filistei.

Proprio come il libro dell'Esodo parla dei temi della redenzione e del ritorno a casa, così questi temi trovano espressione nel messaggio del profeta Isaia: «in quel giorno suonerà un grande *shofar*; quelli che erano perduti nel paese d'Assiria e quelli che erano dispersi nel paese d'Egitto verranno e si prostreranno davanti ad HaShem, sul monte santo, a Gerusalemme» (Is 27:13).

Ma prima di questo giorno, saranno giudicati sia Efràim che Gerusalemme; e il resto di coloro che conoscono il Signore saranno considerati un popolo di "strane labbra", cioè coloro che saranno ubriachi nell'orgoglio della loro carne.

### B'rit Chadashah

L'estratto di Atti 7:17-35 fornisce il breve riassunto di Stefano circa gli eventi descritti nella *parashàh* di questa settimana. Stefano procederà quindi nella sua narrazione per sostenere il caso in cui Moshéh stesso predisse l'arrivo del Mashiach come un «profeta come me».

Il passaggio di 1Corinzi tratta dell'importanza relativa del dono delle "lingue" in relazione al dono di profezia, in quanto riguarda l'edificazione dell'Assemblea (Chiesa) del Mashiach. Qui l'apostolo allude a un passaggio dell'*haftarah* (Is 28:11-12) per dimostrare che il fenomeno delle lingue è un segno non per i credenti ma per i non credenti, e che il dono della profezia è, invece, un segno per i credenti e non per i non credenti.

### La spina nella carne di Moshéh

Facendo un passo indietro sul discorso della *parashàh* di questa settimana, quando arrivò il tempo per Moshéh di andare effettivamente davanti al faraone per dichiarare il messaggio di D-o di lasciare andare gli israeliti, il profeta protestò verso l'Eterno dicendo di essere di labbra incircoscise, un linguaggio che significa definirsi inadatto o inutile – l'ironia vuole che al profeta Isaia in seguito furono bruciate le labbra da un *saràf* (serafino, che lett. significa «ardente») per renderle pure per parlare in nome di D-o (Is 6:6-7). A questo proposito è interessante chiedersi perché D-o non abbia semplicemente guarito Moshéh dal suo disagio. Dopotutto, il Signore gli aveva detto in precedenza che aveva il potere di dare la vista ai ciechi, di dare l'udito ai sordi e di dare la voce ai muti...

Secondo molti dei commentatori ebrei classici, D-o non ha guarito Moshéh dal suo disagio perché voleva che gli israeliti sapessero che il messaggio

divino è più importante del messaggero.<sup>3</sup> Quando parlò in Nome dell'Eterno, i disagi di Moshéh sparirono del tutto; questo per insegnare alla gente a non confidare nell'oratorio o nella saggezza umana, ma piuttosto nel potere di D-o, come insegnò rabbi Shaul:

«E io, fratelli, quando venni da voi, non venni ad annunciarvi la testimonianza di D-o con eccellenza di parola o di sapienza; poiché mi proposi di non sapere altro fra voi, fuorché Yeshua Mashiach e lui crocifisso. Io sono stato presso di voi con debolezza, con timore e con gran tremore; la mia parola e la mia predicazione non consistettero in discorsi persuasivi di sapienza umana, ma in dimostrazione di spirito e di potenza, affinché la vostra fede fosse fondata non sulla sapienza umana, ma sulla potenza di D-o» (1Cor 2:1-5).

Proprio come rabbi Shaul, il "Moshéh della Nuova Alleanza", ricevette una «spina nella carne» per non insuperbirsi ed essere umile affidandosi a D-o per la sua sufficienza di servire (2Cor 12:7-10), così anche Moshéh fu reso interamente dipendente dall'Eterno, diventando così un "uomo di parole" che parlava con "labbra circoscise".

«HaShem, tu ci darai pace; poiché ogni opera nostra la compi Tu per noi» (Is 26:12)

Dobbiamo ricordare, quindi, che è D-o a completare il lavoro per noi e di questo noi siamo Suoi testimoni. La salvezza è «del Signore», non il risultato dei nostri sforzi. Qualsiasi cosa di valore eterno viene solo da D-o, che è l'inizio e la fine della grazia.

«Non per potenza né per forza, ma per lo Spirito Mio», dice HaShem degli eserciti» (Zac 4:6).

Se perdiamo di vista questa verità, siamo soggetti alla «Torah del peccato e della morte», cioè il futile principio di auto-justificazione che costituisce la "ruota della sofferenza". Possiamo sfuggire a questo ciclo solo quando accettiamo la verità sulla nostra

<sup>3</sup> Moshéh non si rese conto che la chiamata di Dio non può essere ostacolata (come pensava anche Giona), perciò dovette rassegnarsi. Caro lettore, cara lettrice, se D-o ti sceglie per uno scopo non sottovalutarti (e ignora chi ti sottovaluta) né sei tenuto/a a lasciarti intimorire dalle tue (presunte) incapacità. Se D-o ti sceglie vuol dire che ti reputa adatto/a per quello scopo lì. D-o non sceglie persone perfette, perché se ci fossero persone perfette, il Mashiach non servirebbe a nulla.

condizione e confidiamo nell'opera di Yeshua per la nostra liberazione.

Così c'è la «Torah dello Spirito della vita», cioè il regno interiore dello Spirito Santo che ci libera dal regno del peccato che porta alla morte.

---

Spero che la lezione vi sia piaciuta e se così fosse siete invitati a condividerla sui vostri canali e pagine sociali. Sono il talmid Daniele Salamone della Yeshivat Shuvu italiana e voglio augurarvi benedizioni dal Cielo e che possiate ricevere l'incoraggiamento di cui avete bisogno per non sottovalutare la vostra chiamata e portare a compimento le missioni che l'Eterno vi ha dato di affrontare.

Shabbat Shalom, ve-lehitraot!